

# il Mulino

Rivista bimestrale di cultura e di politica    anno XLI    numero 343

*Panebianco* Per il futuro dell'Europa una nuova sfida politica / *Kohlhammer* Viviamo a spese del Terzo Mondo? Una tesi contro i ricatti morali / *Onofri* La cultura economica degli italiani / *Berselli* Sopravvivere a Tangentopoli / *Cazzola* La pensione riformata: il caso, la necessità e l'emergenza / *Vitaletti* Finanza locale: una riforma da rifondare / *Pasquino* Eleggere per governare: la madre di tutte le riforme / *Prodi* Un modello strategico per le privatizzazioni / *Pombeni* Il dossettismo, una storia ancora da scrivere / *Tassani* Quando a Rossena finisce l'alternativa dossettiana / *Pedrazzi* Quanto è vicina e quanto è lontana l'esperienza di Dossetti / *Calzini* Doppio destino per le nazioni dell'Est / *Sofri* Cina 1992, lo sviluppo senza democrazia / *Dore* Il commercio con il Giappone e i dogmi del libero scambio

# 5/92

Settembre/ottobre

Bologna

anno XLI

settembre-ottobre 1992

## Sommario

763 Ai lettori

765 In bilico fra storia e futuro: l'Europa chiamata alla politica, di Angelo Panebianco

773 Viviamo a spese del Terzo Mondo?, di Siegfried Kohlhammer

× 797 La cultura economica degli italiani, di Paolo Onofri

### Dentro la crisi italiana

809 Sopravvivere a Tangentopoli, di Edmondo Berselli

820 La pensione riformata. Il caso, la necessità e l'emergenza, di Giuliano Cazzola

832 Finanza locale. Una riforma da rifondare, di Giuseppe Vitaletti

840 La madre di tutte le riforme, di Gianfranco Pasquino

### Osservatorio economico

851 Un modello strategico per le privatizzazioni, di Romano Prodi

### L'esperienza politica dossettiana

865 Il dossettismo. Una storia ancora da scrivere, di Paolo Pombeni

876 Quei giorni a Rossena. La fine dell'alternativa dossettiana, di Giovanni Tassani

886 È vicina la lontana Rossena?, di Luigi Pedrazzi

# L'esperienza politica dossettiana

---

*Cominciamo con questo numero del «Mulino» una serie di rivisitazioni di alcune esperienze politiche particolarmente significative nella vicenda italiana. Non è un modo per rifugiarsi nel passato per trovare episodi di quella coerenza di ragioni e pensieri che oggi, in un'attualità vorticosa, sembra sfuggire a ogni possibilità di individuazione; è piuttosto un impegno a rintracciare, nell'esperienza di ieri, ciò che è rimasto fecondo e anche ciò che è stato ridotto al silenzio, talvolta con quella brutalità che la politica spesso riesce a esprimere.*

*Non è neppure la tentazione di confinare la politica nel solo rango delle esperienze esemplari, riconoscendo il valore delle azioni solo in quanto si propongono come testimonianza. L'esperienza di Dossetti, oltre a esprimere l'eccellente ricchezza di idee, intenzioni, formulazioni concrete per una pratica di intensa moralità pubblica, si inserisce anche al centro di uno straordinario conflitto sul modo di concepire la politica, questo sì davvero esemplare, che si sviluppa nella Democrazia cristiana del dopoguerra. Accanto alla figura di De Gasperi, leader e uomo di governo, personalità di grandi decisioni e di grandi mediazioni, come pure di una spregiudicatezza tutta «politica», la figura di Dossetti appare come l'incarnazione di un'opzione alternativa, carica di quella radicalità potenziale che sembra essere concessa solo alle fasi politiche allo stato nascente, quando il futuro, l'idea della società che si tende a costruire, l'aspettativa sui rapporti fra dimensione individuale e collettiva sono ancora impregiudicati, non segnati dall'abitudine al potere né dal gioco di concessioni e risarcimenti che contraddistinguono l'età matura di un partito.*

*Ma l'esperienza dossettiana non è tutta risolvibile nel carattere, nella sensibilità, nelle idiosincrasie di Giuseppe Dossetti. Forse rappresenta più propriamente l'ambito di un'opportunità politica che, certo, si è interrotta alle soglie della sua istituzionalizzazione, ma che ha continuato a restare impressa, a un quarantennio di distanza, nella psicologia politica della Democrazia cristiana, o meglio: in tutti coloro, nella Dc e fuori, che hanno sentito il riverbero ideale di quell'esperienza; e anche di coloro che l'hanno contrastata.*

*Tuttavia sarebbe un errore identificare il ruolo di Dossetti soltanto come un'eco nostalgica, o la secolarizzazione indistinta di una profezia. Come dimostra in questa sezione monografica la ricostruzione di Paolo Pombeni, quello che è stato definito «l'azionismo cattolico» era in realtà una intensissima combinazione di idealismo e di realismo. L'attenzione di Dossetti al dato istituzionale ed economico, la sua convinzione che il post-fascismo dovesse collocarsi in una*

*posizione di rottura rispetto alla fase prefascista, la certezza che i partiti dovessero essere controllati da una serie di strumenti che consentissero l'esercizio di una democrazia non formalistica, sono alcuni fra gli elementi di un pensiero che con estrema determinazione aveva deciso di entrare a contatto con i dati duri della realtà.*

*Lo si vede anche nell'articolo che Giovanni Tassani ha dedicato ai due incontri di Rossena dell'agosto e settembre 1951, dove si decise lo scioglimento del gruppo dossettiano e la conclusione di quell'esperienza: nelle considerazioni svolte da Dossetti non c'è spazio per suggestioni liriche, quanto una consapevolezza irriducibile delle dinamiche presenti nella Dc e nel mondo cattolico; il realismo stringente delle analisi e delle conclusioni risulta perfino disarmante.*

*E deve avere lasciato a lungo disarmati anche i dossettiani. Dallo scioglimento «drammatico» di quell'esperienza politica, cominciano percorsi individuali, strategie politiche clandestine, sentieri che si biforcano quasi all'infinito. Luigi Pedrazzi, proponendo una sua lettura del momento politico attuale, ne rintraccia alcuni: ed è un modo per rendersi conto di come l'impronta di un passato continui a riflettersi, attraverso inesplicabili strategie della memoria, ma anche di una individuale e libera fedeltà, sulle scelte del presente.*

*Giovanni Tassani*

## Quei giorni a Rossena. La fine dell'alternativa dossettiana

---

Il fatto, assolutamente inedito, di un leader nazionale che decide di non proseguire la sua azione politica. Un'autocritica radicale, e dall'interno, dei tempi e dei modi con cui il partito democratico cristiano aveva fino allora affrontato i temi, istituzionali e sociali, del consolidamento democratico del paese nel dopoguerra. Questi i motivi con cui si è spiegato generalmente il ritiro di Dossetti, annunciato da lui stesso nel 1951, in due successivi incontri con gli amici e i collaboratori al castello matildico di Rossena, sull'Appennino reggiano. Questo, quanto «si sa».

Ma cosa disse davvero Dossetti a Rossena? Quali idee e quali giudizi mise in campo? Che cosa distinse, nell'analisi e nella valutazione di Dossetti, la seconda Rossena dalla prima Rossena, a circa un mese di distanza? Come si svolse e quali effetti immediati ebbe, al di là del primo attore, questa rappresentazione a più voci, in due tempi? A ben vedere non molto è stato scritto a partire dalla memoria diretta dei fatti e dai documenti, su tutto questo<sup>1</sup>.

Da parte mia tenterò di ricostruire alcuni aspetti del momento politico tra il '50 e il '51 attenendomi direttamente alle espressioni di Dossetti registrate negli appunti di Giuseppe Alberigo, Achille Ardigò e Angelo Gaiotti. La qual cosa è abbastanza agevole poiché le considerazioni del leader hanno carattere di lucida e spesso minuta esposizione storico-critica e autocritica di un'esperienza, il dossettismo, che in quei due anni giocò tutte le sue carte.

### *Il primo incontro di Rossena*

Rossena I si svolge nel fine settimana del 4-5 agosto 1951. Sono presenti circa trenta persone, uomini e giovani vicinissimi al leader. Questi nell'ordine i nomi degli intervenuti al dibattito: Paolo Barbi, Giovanni Girauda, Alberto

Servidio, Antonio De Martini, Agostino Lazzati, Cattaneo, Luigi Galli, Paolo Pinna, Gian Maria Capuani, Giuseppe Alberigo, Benedetto De Cesaris, Filippo Ponti, Mario Romani, Achille Ardigò, Leopoldo Elia, Mario Vercesi, Angelo Gaiotti, Giuseppe Lazzati.

Nel primo giro di interventi che apre l'incontro, dopo l'esposizione la sera prima da parte di Dossetti dei punti in discussione, l'atteggiamento comune si definisce nel segno di un alternativismo radicale a De Gasperi, di una critica alla non identità della Dc e alla sua carenza di azione statutale e riformatrice, di un appello alla corrente perché si munisca di maggior determinazione e di idee più chiare. Due voci si sarebbero alzate però a contestare tale impostazione, giudicata minoritaria e perdente: quella di Benedetto De Cesaris e poi, immediatamente dopo la risposta-intervento di Dossetti, di Mario Romani.

Dossetti esordisce con toni che paiono omogenei a quelli dei primi intervenuti: le ragioni di dubbio con il gruppo dirigente – afferma – sono non accidentali, ma sostanziali, essenziali. Si tratta di una intuizione storica divergente tra i due gruppi e ambiti. Qui Dossetti ripercorre i tratti dell'esperienza direzionale inaugurata con la sua accettazione della vice-segreteria politica, con Guido Gonella segretario, a seguito del consiglio nazionale del 16-19 aprile 1950 e della successiva direzione del 26 aprile. Dossetti giudica tale esperienza un errore, che ha comunque permesso al gruppo di «toccare il fondo», cioè di sperimentare, avendone diretta coscienza, tutti i limiti della Democrazia cristiana. Tra le premesse con cui si era entrati in segreteria era l'impegno, espresso al congresso nazionale di Venezia del giugno 1949, del cosiddetto «terzo tempo sociale» da parte sia di De Gasperi sia dello stesso Pella, ministro del Bilancio e Tesoro e antagonista dei dossettiani.

All'ordine del giorno, inoltre, per i dossettiani, era l'esigenza prioritaria della valorizzazione del partito. E fu un'illusione, un cedimento, dice Dossetti, pensare che non si dovesse immediatamente puntare al rinnovamento del governo, e si dovesse invece confidare in una successiva, futura pressione organizzata del partito sul governo. In realtà la preminenza dossettiana nel partito, progressivamente conquistata, non era ammissibile e tollerabile: di qui la reazione del gruppo dirigente, già dall'ottobre 1950. Lo scoppio della guerra in Corea, nel giugno '50, che riportava drammaticamente in campo, internazionale come interno, la psicosi del muro contro muro, contribuiva inoltre a cambiare la situazione politica in senso sfavorevole ai dossettiani.

Poi la valutazione di Dossetti si sposta dalla critica della Dc «reale» all'analisi delle insufficienze del dossettismo come gruppo e posizione politica coesa, prima ancora che come corrente.

Come vice-segretario politico Dossetti non poteva – afferma – fungere da leader di corrente: risponde così in particolare a Gian Maria Capuani e ad Antonio De Martini, segretario lombardo, che avevano lamentato una certa sua assenza come leader e coordinatore, anche in campagna elettorale.

Qui la posizione di Dossetti si fa ancor più chiara come critica diretta a un'indecisione e inadeguatezza della corrente: un gruppo cosciente e deciso avrebbe dovuto chiedere a qualunque costo il cambiamento del governo.

Ebbene: dal luglio '50 al febbraio '51 Dossetti si trovò a porre per ben 17 volte il problema, con un massimo di sforzo fino al dicembre '50. Scontando però due limiti: la contrarietà del gruppo dirigente ma anche l'isolamento e il rifiuto di «autorevoli amici» ad assumersi impegni di governo. Ardigò nei suoi appunti riporta testualmente: «Il rifiuto era anche di aprire la crisi. Fanfani fino all'aprile non ha voluto entrare al governo». L'ultimo sforzo di Dossetti per rinnovare il governo avviene a febbraio al fine di impedire uno scivolamento a destra della Dc, che invece si attua alle amministrative di primavera (maggio-giugno '51). Il 16 febbraio Dossetti rimane isolato in direzione nell'opposizione all'alleanza con le destre in Sicilia, possibile anticipazione d'un quadro nazionale.

Possiamo ricordare come siano di questo periodo, in successione, la malattia a Reggio Emilia di Dossetti, che lo «esonera» dalla campagna elettorale, le sue dimissioni tacite dalla vice-segreteria con l'impegno di renderle pubbliche solo dopo le amministrative, il durissimo articolo non firmato su «Cronache sociali» dal titolo: «Tattica elettorale», in cui accusa De Gasperi e i suoi di «personalizzare» il partito e con ciò di «promulgare e aggravare la permanente crisi della società e dello Stato italiano».

Nel primo incontro di Rossena, Dossetti estende la critica un po' a tutta la Dc, che sarebbe mantenuta in uno stato di «genericità comprensiva», con responsabilità di De Gasperi nella «degradazione» dei gruppi parlamentari. Gruppi parlamentari ove molti avvertono ciò, ma in cui prevalgono le posizioni qualificate – per Dossetti – solo moralmente e non politicamente, quindi inconcludenti.

A questo punto dell'esposizione Dossetti riandava alle ultime settimane; al consiglio nazionale di Grottaferrata di giugno-luglio che aveva congelato la vecchia direzione, alle prese di posizione dei direttivi di Camera e Senato il 13 luglio per la non riconferma di Pella al Tesoro e Bilancio e di Sforza agli Esteri. Si trattava del momento di massimo successo e incidenza dossettiana. «Anche con la mobilitazione di tutta la base del partito – dice Dossetti negli appunti di Alberigo – non si sarebbe ottenuto di più».

Ma qui si pone l'atto di forza di De Gasperi contro la volontà dei direttivi dei gruppi parlamentari, che Dossetti qualifica nientemeno che come «colpo di Stato». Pella a questo punto resta e Fanfani che doveva sostituirlo, almeno nei disegni del gruppo dossettiano, si lascia cooptare all'Agricoltura.

Dossetti comprende che De Gasperi ha con ciò la situazione in pugno: è ormai insostituibile e volerlo mettere in questione porterebbe alla spaccatura del partito. De Gasperi corrisponde come leader a un partito in cui i nove decimi degli aderenti sono dipendenti dal clero e ove la componente radicale dossettiana non solo è un'infima minoranza, ma seguirebbe il suo leader solo per una vittoria in congresso, non per mettere in crisi il sistema politico e la situazione religiosa italiana. «Coloro che oggi ci rimproverano per avere subito, ci avrebbero rimproverato se avessimo spaccato. Oggi è troppo tardi. Spaccare ora significa perdere le elezioni». «Questo governo imbalsamato arriverà alle elezioni». Sono, secondo le annotazioni di Ardigò, le ultime affermazioni del primo intervento di Dossetti a Rossena I, che aprono un'ampia discussione.

Discussione alla quale Dossetti avrebbe replicato in conclusione la sera di domenica 5 agosto. Conclusioni parziali poiché egli invita e rimanda a un successivo incontro-confronto: sarà poi, a fine mese, il secondo incontro di Rossena.

Dossetti delinea lo stato di subalternità del dossettismo con un'efficace e colorita espressione: facciamo attenzione se per caso non serviamo da esca nell'amo di altri, cioè del capitalismo italiano. Sostanzialmente – aggiunge – sino ad oggi è stato così, ed è la ragione per cui ci vogliono in campagna elettorale.

Ciò constatato, non si vuole «abdicare a una reale e operante presenza nell'attuale situazione politica italiana». Occorre fare un giro più lungo. È il primo di quattro punti fermi: gli altri attengono a contenuti ideologici e programmatici più chiari e definiti da darsi come corrente anche al costo di ridursi numericamente; poiché altrimenti si fa come Fanfani che si è reso subalterno a Pella (e ciò Dossetti dice in risposta a Mario Romani, che aveva giustificato come realista il comportamento di Fanfani).

Proprio rispetto a Fanfani, Dossetti si mostrerà al contempo distante e premuroso, come si vedrà.

Al terzo punto, in risposta a Capuani e ad altri, vagheggianti un partito laburista cristiano, necessariamente minoritario, Dossetti richiama l'esigenza di non differenziarsi sino al punto di portarsi su una base estranea alla Dc.

La Dc in quel momento appare comunque il paracadute – elemento cioè di compensazione e garanzia contro scivolamenti a destra (Dossetti ha accennato alla rivalutazione americana della Spagna franchista, al ruolo crescente dei militari negli Stati Uniti, sia con Mc Arthur che con Eisenhower, alla pericolosa operosità di Gedda e di tanta parte dell'episcopato a favore di ipotesi di blocco nazionale) – o, con un'altra immagine, è l'ombrello sotto cui potrà germinare il rinnovamento democratico futuro.

Quarto punto: essendo i dossettiani in minoranza, la partecipazione agli organi direttivi del partito sarebbe oggi tutta in perdita. Se si vuol parlare di corresponsabilità allora sarebbe stato più logico entrare al governo, eventualmente come sottosegretari. Prima del futuro consiglio nazionale Dossetti formalizzerà perciò le dimissioni da vice-segretario politico.

L'ultima parte dell'intervento conclusivo di Dossetti a Rossena I anticipa giudizi di natura storica che saranno ripresi in altra forma e diverso contesto al successivo incontro di Rossena II. Si tratta qui di una critica sostanziale al volontarismo cattolico generico e al quadro del cattolicesimo politico italiano del Novecento. Un volontarismo troppo mediato, anche tramite l'allettamento di possibili risultati concreti, può portare a subire fatalmente il quadro del cattolicesimo politico. La via del cattolicesimo politico italiano degli ultimi cinquant'anni è inconcludente e sbagliata. Nel 1951 la situazione è perfino più arretrata che non nel 1919 quando, al sorgere del Partito popolare, venne sciolta l'Unione elettorale cattolica: ora invece si sono creati e potenziati, accanto alla Dc, i Comitati civici.

Occorre un «salto qualitativo» capace di far superare definitivamente la tradizionale, generica politica cattolica italiana. «Questo salto probabilmente



non lo faremo noi – aggiunge Dossetti negli appunti di Alberigo – ma dobbiamo cominciare a prepararlo». Il partitino laburista cattolico non sarebbe una soluzione: non basta guardare, alla Cucchi e Magnani, una realtà vecchia con occhi nuovi.

Infine il problema Fanfani: per Dossetti, Fanfani si è posto come membro del gruppo di comando della Dc in funzione di ricambio diretto. Cioè come candidato alla successione. Fanfani ambisce cioè a prendere subito in mano «il manico dell'ombrello». La sua è tattica, ma occorre saper fondare oggi anche una strategia. Premessa di qualsiasi nostro atteggiamento è una chiarificazione – aggiunge Dossetti – nei confronti di Fanfani. «Chiarimento che dovrà essere estremamente delicato e che dovrà importare soprattutto dei sacrifici da parte nostra, in modo da evitare in tutti i modi qualsiasi indebolimento della sua posizione. Bisogna però chiarire che non siamo più la stessa cosa».

Il quadrilatero Dossetti – Lazzati – Fanfani – La Pira si scompone.

Rossena I è dunque nel segno del passaggio all'opposizione, della distinzione da Fanfani, soprattutto della ribadita intransigenza non negoziabile rispetto a una concezione alta e programmatica dell'azione politica; non ancora nel segno dell'attribuzione di nuovi compiti su piani diversi e del definitivo ritiro del leader. Questo emergerà a Rossena II: e dopo l'inquietudine e il pessimismo respirati a Rossena I avrà l'effetto dello shock finale.

## *Il secondo incontro*

Rossena II, tra il 30 agosto e il 2 settembre, vede un numero un po' più vasto di partecipanti rispetto a Rossena I: tra questi i leader dei «Gruppi giovanili», che erano stati impegnati nella prima quindicina di agosto nella vacanza-studio a Merano.

Questi i nomi annotati da Alberigo nelle discussioni che a più riprese intercalano gli interventi di Dossetti: Piero Morselli, Giovanni Giraudò, Raimondi, Paolo Barbi, Giorgio Battistacci, Luigi Galli, Giuseppe Alberigo, Gian Maria Capuani, Giovanni Venturi, Giuseppe Lazzati, Leopoldo Elia, Miccoli, Gandini, Gianni Baget Bozzo, Salvatore Bruno, Achille Ardigò, Angelo Gaiotti, Luciano Dal Falco, Antonio De Martini, Agostino Lazzati, Paolo Pinna, Franco Pecci.

Il primo intervento di Dossetti è un'autocritica iper-realistica del dossettismo come stato d'animo emozionale: una sorta di romanticismo politico nato nel clima di euforia post-resistenziale.

«Ci si abbandonò – dice Dossetti negli appunti di Alberigo – alla speranza della nuova società, pensando che per crearla bastasse continuare nel filone spirituale nato col dramma bellico e insurrezionale. Soprattutto si sperò in un'apertura verso sinistra, speranza questa dovuta alla collaborazione di quel periodo, alle nuove letture e alle nuove notizie che si diffondevano. Si riteneva in sostanza che esistessero già tutte le premesse per un rinnovamento; tale modo di vedere le cose peccò indubbiamente di ottimismo e crollò quando ci

si accorse che i vecchi sistemi non potevano dar luogo a un loro rinnovamento autonomo». «In un certo senso – continua Dossetti – si potrebbe dire che come nel 1919, anche nel 1945 l'esigenza di respingere una eventuale rivoluzione di tipo sovietico costituì il motivo per l'eliminazione di qualsiasi rinnovamento». Ma la coscienza delle carenze esistenti, insite nei limiti nazionali e internazionali, venne solo molto più tardi.

Nei primissimi mesi del '45 si perse l'occasione di compiere atti di rinnovamento sostanziale; e così dapprima la Consulta fu atto di mera restaurazione, e poi si giunse a una Costituente caratterizzata da una sostanziale impotenza. Quanto agli uomini, mancava una visione storiografica e istituzionale tra i cattolici che li facesse superare l'impostazione sturziana della polemica contro lo Stato accentratore e li guidasse meglio invece nella direzione e responsabilità della cosa pubblica. Mancavano, ancora, una visione politica realistica delle realtà postbelliche e una classe dirigente allenata all'azione politica e di governo.

In mancanza di tali premesse di rinnovamento, restava il problema della «restaurazione dello Stato»: e in ciò De Gasperi e gli uomini della maggioranza della Dc si dimostrarono – secondo Dossetti – adeguati alle esigenze.

Il credito a De Gasperi fu dato appunto in rapporto alla sua capacità di operare tale restaurazione. «Era logico perciò che il 18 aprile costituisse la scadenza di tale credito – questa la tesi di Dossetti – sia da parte di chi intendeva riprendere l'opera di rinnovamento, sia da parte di chi tendeva ormai alla restaurazione reazionaria». Con il 18 aprile inizia così per Dossetti la crisi del degasperismo. Quale il risultato politico dei dossettiani in tale situazione? Inadeguato se non fallimentare. È allora necessaria un'autocritica delle cause prime del fallimento.

Il dossettismo può essere definito – parole di Dossetti – «un composito eterogeneo sostanzialmente e non accidentalmente equivoco».

E l'equivoco è, appunto, nell'eterogeneità delle sue componenti: una che ha alimentato una speranza illuministica di rinnovamento, tesa a rompere e sovvertire il sistema attuale, l'altra accettante sostanzialmente il sistema e moventesi conseguentemente entro di esso.

Questa situazione equivoca può essere superata solo con la presa di coscienza di tale eterogeneità. Si tratta allora per Dossetti di cominciare a «dare luogo a due forze distinte che incarnino le due fasi... pur mantenendo dei collegamenti fra di esse». È la teoria dei «due piani».

Dossetti legittima l'azione politica all'interno del sistema, ma ne prende personalmente le distanze: «È premessa indispensabile – afferma – per esaminare le possibilità di azione all'interno del sistema che sia chiarita la posizione personale di Dossetti, che per l'attività passata e per la sua orientazione naturale deve necessariamente limitarsi all'azione di rottura». È il secondo piano, ove deve formarsi la coscienza critica, la riflessione metapolitica sulle condizioni reali del rinnovamento.

L'azione all'interno del sistema può viceversa da altri essere svolta in un modo degnissimo, tanto più che «oggi ci troviamo di fronte a un sistema politico che può degenerare gravissimamente», cioè verso forme totalitarie di

destra, e può esserne trattenuto solo da un'ampia unione di forze in funzione di tamponamento della degenerazione. È il primo piano, quello contingente e immediatamente necessario, nel quale occorre agire, senza perdersi però in esso per troppe mediazioni. Dossetti sollecita perciò l'utilizzo di forze come Acli, Cisl, organismi professionali d'Azione cattolica, e sul piano direttamente partitico la costituzione di una nuova forza organizzata che si proponga tre scopi fondamentali nella Dc: la sua epurazione morale, il suo consolidamento politico in senso democratico, il suo impulso riformatore anche sul piano tecnico amministrativo.

Con tale atto il dossettismo è storicamente finito. Tra i due tipi di azione, di approfondimento extra-sistema e di tamponamento nel sistema, occorrerà comunicazione e alimentazione reciproca. Ma le stesse persone non potranno fare entrambe le cose: dovranno scegliere.

Gli interventi che seguono l'esposizione di Dossetti rivelano esitazioni, richieste di chiarimento sull'azione dentro e fuori del sistema, dubbi sul ruolo di una forza che debba al contempo tamponare una situazione in degenerazione e non porsi, almeno immediatamente, come soluzione di ricambio nella Dc.

D'accordo con Dossetti si dice, come del resto a Rossena I, Giuseppe Lazzati, e si dichiarano quei giovani che sceglieranno poi il secondo piano: Alberigo, per esempio, e Baget Bozzo, che però si diffonde sulla legittimità d'un intervento sul primo piano, autocriticando il dossettismo storico per quel suo essersi posto quasi come «chiesa militante e chiusa»: «questa forma strategica è fallita perché non ha polarizzato le masse che avrebbe potuto polarizzare. Bisogna passare sul piano strategico dalla forma a falange al fronte allargato. Una forza così può farsi sentire da De Gasperi. Il dossettismo era un'ideologia. La nuova corrente può esser fondata solo su problemi concreti con atteggiamento social-cristiano». Così Gianni Baget Bozzo. Leopoldo Elia si chiede invece se «non si può risolvere tutto in un unico movimento con due distinti momenti».

Una posizione analoga è quella di Achille Ardigò che afferma, con un pizzico di *humour*: «Il primo piano dà l'impressione di un gruppo che dovrebbe continuare a ingannare la base, mentre il secondo dovrebbe essere un solo movimento culturale. Abbiamo constatato che la tattica delle docce scozzesi non va».

Ma complessivamente, di fronte alle decisioni di Dossetti non emerge alcun tentativo di opposizione: solo, dopo lo *shock*, un generalizzato desiderio di chiarimento.

Quella sera di sabato 1° settembre Dossetti ribadisce le sue tesi, a chiusura della prima giornata di discussione: la nuova iniziativa deve essere concepita dentro e fuori la Democrazia cristiana; per conservare nella Dc un tessuto democratico occorre in qualche modo rimanere agganciati a Fanfani anche se, o proprio in quanto, egli esprime la dimensione «forza» più che la dimensione «ideologia», e perché la base democristiana ha sempre più risposto a lui che non a Dossetti. Dossetti deve cambiare ruolo, il dossettismo va liquidato, il quindicinale di battaglia «Cronache sociali» va chiuso.

«Bisogna passare dall'uomo-bandiera alla forza-bandiera», divenendo «una forza politica che pesi per ottenere ciò che è possibile».

La mattina dopo, domenica 2 settembre, Dossetti ritorna sugli obiettivi della nuova forza organizzata all'interno della Dc. Resta dunque in discussione il solo primo piano. Deve costituirsi un insieme di forze che superi la formula di tendenza e corrente, atta a fare sentire a De Gasperi e al suo «regime personale» un rapporto reale di forza, appunto, condizionante. I fini sono ribaditi: epurazione morale del partito (la polemica sull'affarismo e sul «cumulismo» delle cariche era del resto la bandiera tradizionale delle sinistre Dc: fin dalla prima in assoluto, quella romana di Ravajoli e «Politica d'oggi»), consolidamento democratico e resistenza alle forze antidemocratiche dentro e fuori il partito, stimolo all'azione di governo tramite una certa propulsione tecnica dall'interno della Dc.

In tempi rapidissimi sei o sette coordinatori debbono attivarsi per prendere contatto con altre forze e costituire il fronte, che dovrà presentarsi in ogni istanza del partito in funzione di rivitalizzazione e come movimento d'opinione, con il compito di far cadere gli esponenti più screditati al potere ai vari livelli.

È dunque l'apertura di un fronte interno che è evocato, e non l'abbandono del campo. Obiettivo: tentare di correggere la composizione della maggioranza.

La nuova forza dovrà porsi non più in contrasto a De Gasperi ma al suo fianco.

### *Le cose possibili e l'orizzonte aperto*

Questi gli argomenti di Giuseppe Dossetti a Rossena II. Come s'è visto egli non si è soffermato sulla sua decisione di coscienza, quanto, rinunciando alla bandiera di un programma massimo di *reformatio* della società e della politica italiane, ha insistito sulla necessità – in chi manteneva una sincera vocazione politica – di concentrarsi su un programma minimo delle cose possibili, in un momento di crisi e involuzione ad alto rischio democratico.

Rossena dovrebbe restare dunque nella memoria storica non già come un riferimento mitico o una tappa «profetica»: essa fu il luogo, se si vuole, di una dolorosa ma realistica presa d'atto dei limiti della riforma radicale della società, in un particolare momento storico.

Veniva così spento, dallo stesso protagonista, un programma velleitario e in qualche modo, a suo stesso dire, «eversivo»: ma non veniva certo cancellata l'utopia di una futura ripresa di un ampio disegno di riforma. Ne sono testimonianza le due relazioni, quasi contemporanea l'una e di poco successiva l'altra a Rossena II, svolte da Dossetti al convegno Uciim di Camaldoli su: «Problematica sociale d'oggi», e all'Unione giuristi cattolici sul tema dello Stato, in cui Dossetti rilancia in grande il tema della statualità e pone in rilievo l'immunità e il predominio della proprietà privata nello Stato contemporaneo, rappresentativo della sola borghesia.

Per se stesso, e altri liberamente con lui, Dossetti riservava il secondo

piano: il che non era ascetico distacco, ma passione bruciante per le cause prime di una possibile ripresa che vincessesse il disordine e la degenerazione di sistema in atto. Egli decideva di mantenere aperta per sé la ricerca di uno «sguardo globale», se vogliamo usare questo termine di Felice Balbo, a lui così vicino in quella delicata fase di passaggio. Ma entreremmo qui, appunto, su un altro «piano».

Per chi proseguiva il cammino politico restavano invece le raccomandazioni ed esortazioni esigenti di Dossetti: la condanna delle mediazioni e dei compromessi al ribasso: della politica come continua arte di arrangiare le cose, l'appello a quella «epurazione morale» della Dc dagli affaristi e dai profittatori che già allora guastavano il clima politico, quel rifiuto netto del «cattolicesimo politico» – oggi diremmo: del cattolicesimo sociologico – mistura esiziale, con effetti di secolarismo, tra politica clericalizzante e clericalismo politicante, l'appello infine a una laicità programmatica che non dimenticasse l'ispirazione cristiana e anzi da questa fonte sempre più si alimentasse.

Tutto questo, che in modo intransigente rimandava alla coscienza e al rigore, non era però accompagnato a deprezzamento o, peggio, a condanna delle persone: né De Gasperi, né Fanfani, che pure avevano promosso le condizioni per la fine storica del dossettismo, erano moralisticamente considerati da Dossetti a Rossena, e le loro posizioni politiche venivano anzi valutate come degne di essere appoggiate in una prospettiva di condizionamento positivo.

La «rottura» di Dossetti a Rossena restava dunque, e resta, come «presa di distanza», che non delegittimava l'esistente, ma che manteneva aperto l'orizzonte indicando altri campi e mete d'impegno.

Netta e intransigente, indubbiamente, – motivata dall'apertura di una diversa fase storica del paese e del partito – era la lettera del 6 ottobre 1951, di dimissioni dalla direzione centrale e dal consiglio nazionale della Democrazia cristiana. Ma le ragioni più vere della scelta personale saranno confidate da Dossetti a De Gasperi nella nota lettera da Reggio Emilia, il 1° gennaio 1952:

«(...) in questo nuovo periodo della mia vita iniziatosi con una separazione netta, forse dura, ma pur necessaria, della mia strada da quella che tu e altri amici, pur tanto cari, percorrete, sento sempre più ravvivarsi e purificarsi l'affetto che mi ha legato a voi. Credo anche di avere imparato un po' di più a rendere giustizia all'onestà dei vostri sforzi e alla oggettiva invincibilità di certi ostacoli: almeno nella misura in cui approfondisco ogni giorno di più la vera natura di certi limiti, che non sono limiti delle persone, ma delle ideologie, delle strutture e di un intero sistema. È da questo e non da quelle, che io mi sono allontanato e mi allontanano sempre più».

Istanza critica perenne nella modernità dunque, «principio di non appagamento» dirà Aldo Moro tanti anni dopo: monito che tra mezzi e fini nella vita politica, tanto più per una coscienza cristianamente ispirata, il discorso debba esser lasciato aperto, a tendere – con fatica e perenne ricerca – a unità.

## Note

<sup>1</sup> Ricordiamo, nell'ordine, nel 1973 l'introduzione ragionata e sul filo della memoria di Giovanni Galloni all'antologia di «Iniziativa democratica», il foglio post-dossettiano che ebbe breve vita tra novembre 1951 e febbraio 1952, nel 1974 il fortunato libro di Gianni Baget Bozzo: *Il partito cristiano al potere. La Dc di De Gasperi e di Dossetti*, che si avvaleva come fonte, al di là della memoria diretta dell'autore, degli appunti presi alla prima Rossena da Achille Ardigò.

Il fortunato-fortuito ritrovamento di quegli stessi appunti, dimenticati con altri libri, riviste e documenti a Genova in un sottoscala di «Renovatio», anni dopo lo sgombero d'autorità imposto dal cardinal Siri al suo teologo Baget Bozzo, mi ha consentito di restituirli ad Ardigò e di chiedergliene la pubblicazione integrale nel mio libro: *La terza generazione. Da Dossetti a De Gasperi tra Stato e rivoluzione*, uscito nel 1988 per le Edizioni Lavoro.

A seguito di tale pubblicazione e della presentazione romana del libro, con De Rosa, Ardigò, Baget Bozzo, Chiarante e Galloni, che costituì un momento di vivace riconsiderazione della cultura dossettiana oltre che di quella dei «gruppi giovanili», un altro testimone, Angelo Gaiotti, usciva poi allo scoperto pubblicando su «Appunti di cultura e di politica» suoi appunti, pur sintetici, presi alla prima Rossena, e quel che più contava, alla seconda Rossena, sulla cui «misteriosità» veniva così per la prima volta ad aprirsi un varco.

Una seconda presentazione del mio libro nella mia città, Forlì, con Luigi Granelli e Giuseppe Alberigo, rivelava la disponibilità di questi a concedermi la visione e la possibilità di pubblicazione dei suoi appunti, molto più estesi di quelli di Gaiotti, sia della prima che della seconda Rossena. Ciò che intendo fare prossimamente.